



RASSEGNA STAMPA
SETTIMANALE del venerdì

online

SPUNTI, ARTICOLI, APPROFONDIMENTI

15 maggio 2015

--- Ufficio Stampa FENEALUIL NAZIONALE ---

IL SEGRETARIO DEL BARBAGALLO

"Finta democrazia ci fanno trattare con una pistola puntata alla tempia"

LILIANA GRIONI

ROMA. «Stanno cercando di farci perdere tempo: vogliono superare la scadenza delle elezioni regionali per poi puntarci la pistola alla tempia». Così Carmelo Barbagallo, segretario generale della Uil, commenta l'esito dell'incontro di ieri a Palazzo Chigi sulla riforma della scuola.

Segretario, lei non vede aperture da parte del governo?

«Le modifiche fatte sono insufficienti e credo che Renzi intenda farci arrivare fino al voto in Senato per poi metterci davanti ad un pacchetto prendere o lasciare. Non mi ha convinto questa convocazione in finta democrazia: hanno chiamato sigle e siglette per confondere le acque, quando i 618 mila insegnanti che hanno scioperato il 5 maggio hanno già detto che la riforma non va. E non mi ha convinto nemmeno l'atteggiamento del premier».

Cosa ha fatto?

«È diventato buonista: ha detto che non vuole polemiche con il sindacato e che è disponibile a trattare. Sembrava quasi una persona normale».

E invece?

«E invece la riforma continua ad essere sbagliata nei suoi tre punti fondamentali: precariato, valutazione, contratto».

Ma la valutazione non è cambiata? Lo strapotere del preside non c'è più.

«L'hanno peggiorata invece di migliorarla: ora a decidere sul merito e sui premi agli insegnanti ci sono anche famiglie e studenti. Vogliamo scherzare? Stiamo tornando al 6 politico? Famiglie e studenti valutino il servizio, ma non decidano sugli stipendi degli insegnanti».

Se la riforma non cambia cosa farete: sciopero? blocco degli scrutini?

«Suoneremo tutti i tasti della tastiera».

Ieri molti insegnanti hanno boicottato le prove invalsi. Hanno fatto bene secondo lei?

«Difficili giudicarli. Hanno fatto un giorno di sciopero rinunciando ad un giorno di paga e hanno i contratti fermi da sette anni. E non li hanno ascoltati».



NEL SINDACATO
Carmelo
Barbagallo,
segretario generale
della Uil



LUNEDÌ IL CDM
Pensioni, Padoan
sta studiando
dei mini-rimborsi

Severini a pagina 2

Pensioni, la strada dei mini-rimborsi

Lunedì 1° l'esame del governo, operazione da 3 mld
Assegni medi di tremila euro lordi. Il Quirinale preme



SUPERMINISTRO ECONOMICO Pier Carlo Padoan alla riunione dell'Ecofin

Alessandra Severini

ROMA - Tremila euro di rimborso per i pensionati che hanno visto bloccate le loro pensioni dal famigerato decreto Salva Italia. Dopo la sentenza della Consulta, che ha bocciato lo stop all'indicizzazione, il governo si appresta a correre ai ripari. Ma non è detto che il Cdm di lunedì varerà già un provvedimento per risolvere la questione: circola ancora molta incertezza sulle modalità dei rimborsi e la platea dei beneficiari. Secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio, ai titolari di assegni tra i 1400 e i 1900 euro spetterebbero circa 3000 per quanto riguarda i minori trattamenti ricevuti per gli anni 2012, 2013 e 2014. Dal 2015 invece la pensione risulterebbe aumentata di 1229 euro all'anno. Il governo comunque non intende destinare ai rimborsi più di 2,5 miliardi, al massimo tre. Il premier Renzi non vuole mettere a rischio la tenuta dei conti pubblici e sia l'Unione europea sia il capo dello Stato vigilano su una soluzione che non colpisca violentemente le finanze statali. Così po-

trebbero essere garantiti rimborsi pieni solo per la parte di assegno fino a 1500 euro lordi e poi a scalare (80% fino a 2000, 60% fino a 2500), fino ad azzerarsi sopra i 3mila euro. Non è escluso inoltre che il rimborso sia limitato ad uno solo dei due anni in cui è stato in vigore il blocco. Renzi sa che qualcosa il governo deve fare, ma non intende destinare troppe risorse ai pensionati e soprattutto non vuole rischiare mosse azzardate prima delle elezioni regionali di fine mese. Così è probabile che il decreto in arrivo adotti una norma d'urgenza per restituire parte dell'indicizzazione perduta nel biennio 2012 e 2013 con un criterio di progressività che favorirà le fasce di reddito pensionistico più basso.

riproduzione riservata ©

Draghi



«Il Qe ora spinga i consumi»

Madia



«Province ricollocare gli esuberanti»



Jobs act. Alla Camera

Commissione, ok a decreti su contratti e tempi vita-lavoro

■ La commissione Lavoro della Camera ha dato ieri parere positivo ai decreti legislativi del Jobs act sulle tipologie contrattuali e sulla conciliazione vita-lavoro. Hanno votato contro Sel e M5S. Renata Polverini (Fi) ha votato a favore. Hanno invece votato contro Sergio Pizzolante di Area popolare e Walter Rizzetto (Alternativa libera). Il decreto legislativo sul riordino delle tipologie contrattuali e sulla revisione della disciplina delle mansioni - che a breve arriverà, insieme alle norme sulla conciliazione, in Consiglio dei ministri per l'approvazione definitiva - prevede tra l'altro il superamento dei contratti di collaborazione a progetto e dell'associazione in partecipazione. Si punta sul lavoro subordinato. Dal primo gennaio 2016, si legge nel testo del decreto, «ai rapporti di collaborazione personali con contenuto ripetitivo ed etero-organizzati dal datore di lavoro saranno applicate le norme del lavoro subordinato». Per i voucher il tetto annuo per il lavoratore passa da 5.000 a 7.000 euro. Per quanto riguarda le mansioni, invece, si prevede che, nei casi di ristrutturazione o riorganizzazione aziendale e negli altri individuati dai contratti collettivi, l'impresa potrà

modificare le mansioni del lavoratore anche sul livello di inquadramento inferiore, senza modificare il trattamento economico, fatta eccezione per quello accessorio. Nell'altro schema di decreto sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro ci sono anche interventi a sostegno della maternità ed in particolare sull'utilizzo del congedo parentale facoltativo (sei mesi nel complesso): per usufruire di quello non retribuito si allunga il tempo fino ai 12 anni di età del bambino (adesso l'età massima è 8 anni) e fino a 6 anni (contro i 3 attuali) per quello che è retribuito parzialmente (al 30%). Sulle tipologie contrattuali, Cesare Damiano, il presidente della commissione Lavoro della Camera ha comunque precisato: «la commissione chiede al governo di apportare alcune modifiche: la facoltà del lavoratore di farsi assistere da un rappresentante sindacale in tutti i casi nei quali si preveda la stipulazione di accordi presso le commissioni di certificazione. L'innalzamento delle sanzioni pecuniarie a carico dell'impresa nel caso di superamento del limite percentuale del 20% dei contratti a termine in rapporto all'organico complessivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANCHE IL COLLE COMBATTE IL PESSIMISMO

UGO MAGRI

Mattarella a Torino ha tenuto tre discorsi che, da angoli differenti, trasmettono uno stesso messaggio: dei mali di questo Paese siamo tutti un po' responsabili. Chiunque si scagli contro la corruzione altrui farebbe meglio prima a compiere un esame di coscienza, la propria. Chi si commuove per i profughi davanti alla tivù dovrebbe poi mostrarsi più pronto all'accoglienza. E da quanti hanno realmente a cuore il futuro dei giovani ci si attende qualche rinuncia in nome del patto tra le generazioni e meno egoismi, ad esempio sulle pensioni... Se vogliamo rialzarci, avverte il Capo dello Stato, dobbiamo riuscirci tutti quanti insieme. Fa dunque un discorso che precede la politica, o se si vuole la accompagna, senza dettare le soluzioni al Parlamento e al governo. **CONTINUA A PAGINA 27 UGO MAGRI SEGUE DALLA PRIMA PAGINA** Mai prima d'ora, neppure nel discorso di investitura, Mattarella era stato così didascalicamente chiaro sul suo modo di interpretare il ruolo presidenziale. Fino a ieri, erano in molti a domandarsi quale fosse la «mission» di Mattarella, l'indirizzo che intende imprimere al suo mandato. Un compito di altissima garanzia, d'accordo. Da arbitro autorevole e imparziale, come è giusto. Ma sul resto? Come si sarebbe comportato? Gli interrogativi, specie nei palazzi romani, riguardavano la convivenza con Renzi, la reciproca ripartizione dei ruoli, non senza qualche recondita speranza (almeno in certi settori della politica) che il Presidente si ergesse a controparte del governo, a suo censore. La visita torinese ha spazzato via questi dubbi. Ha dato sul campo la prova che in maniera diversa, su piani molto differenti, il Presidente e il premier remano nella stessa direzione. Entrambi combattono l'eccesso di pessimismo, la rassegnazione. L'uno e l'altro mostrano di credere che il futuro sia nelle nostre mani. Mattarella ha senza dubbio il suo stile, fatto di sobrietà e forse timidezze. Da certi gesti si è visto che non siamo di fronte a un attore. È riuscito a non cadere nella tentazione, cui altri al suo posto magari avrebbero ceduto, di prendere in braccio bambini o fermarsi a fare selfie con le scolaresche che gli hanno fatto festa. Negli interventi alla Fiera del libro e al Sermig si è percepita forte e chiara la radice politica dalla quale il Presidente proviene, sottolineata dalla visita privata alla Sindone e alla tomba di Giovanni Bosco, con quel richiamo neppure tanto implicito alla tradizione dei «santi sociali» così sentita nella sinistra cattolica italiana. Pure il ripudio dell'«individualismo», l'esaltazione delle «comunità intermedie» tra il cittadino e lo Stato, nonché la critica agli eccessi del mercatismo, trasmettono un forte senso di identità culturale che può lasciare interdetti i cultori della laicità di cui Torino ebbe interpreti quali Jemolo, Bobbio, Galante Garrone. Oltre alla tradizione democratico-cristiana esistono altri filoni egualmente degni, e Mattarella ne è consapevole. Ma il senso dei discorsi presidenziali è chiaro, condivisibile ben oltre gli steccati tradizionali. L'uomo del Colle si posiziona lungo le faglie del disagio sociale. Vede una società disgregata e prova a indicare le strade per renderla più solidale. Si dà come obiettivo quello di cucire insieme, unire, ricompattare. In altri momenti, e con un diverso linguaggio, si sarebbe detto che Mattarella ci invita a fare squadra: i risultati verranno.

RIFORME E RIPRESA

La spinta della Bce e i freni della politica

Donato Masciandaro

Il Presidente della Banca centrale europea (Bce) Mario Draghi non poteva essere più chiaro: l'acceleratore monetario sta funzionando. Il motore della crescita europea si è rimesso in moto. Ma esiste un freno: i politici europei continuano a pensare in modo nazionale ed indipendente, ma le loro azioni sono interdipendenti. Per cui si rischia di far inceppare una ripresa ancora timida ed acerba. Draghi ha colto l'occasione di una lezione al Fondo Monetario Internazionale (Fmi) per illustrare come la nostra banca centrale abbia affrontato la crisi macroeconomica che ha caratterizzato l'Unione, a partire dallo scorso anno. L'economia europea è entrata in un preoccupante ristagno perché si è bloccata la cinghia di trasmissione di ogni crescita economica: le aspettative. Il blocco della cinghia è stato molto grave, perché doppio. Da un lato, si sono bloccate le aspettative di crescita economica. Se le aspettative di mercati ed operatori, grandi e piccoli, imprese, famiglie e banche, sono negative, si paralizzano i meccanismi dello sviluppo. Si paralizza la voglia di investire, di innovare e di lavorare, per cui tende a cadere la produttività. Si paralizza la voglia di spendere, per cui cadono consumi ed investimenti. Aumenta la paura ad indebitarsi o ad essere indebitato, o ad essere creditore di un indebitato, per cui si rafforza sia il ristagno dell'offerta che quello della domanda. Allo stesso modo, e di conseguenza, sono progressivamente cresciute anche le aspettative di una cattiva disinflazione. La disinflazione può essere una buona cosa, se avviene in un contesto di crescita economica: i prezzi cadono, ma i redditi, effettivi ed attesi, aumentano, per cui l'intreccio è virtuoso. L'Europa ha invece vissuto un circolo vizioso: le aspettative di ristagno iniziavano ad alimentare anche uno scenario di continua caduta dei prezzi, che può alimentare un ulteriore atteggiamento depressivo; il Giappone insegna. Ma se le aspettative sono depressive ed insieme deflazionistiche, l'Europa finisce di cadere - come è caduta - in una trappola della liquidità. Continua a pagina 2 Continua da pagina 1 Tutti gli operatori aumentano la loro avversione al rischio, e volano verso la liquidità, che tende sempre di meno a circolare, e sempre di più ad essere tesaurizzata. Tesaurizzano i consumatori, che non consumano; tesaurizzano le imprese, che non investono, e fanno solo finanza; tesaurizzano le banche, che non prestano. Draghi ha ricordato come l'Europa sia caduta in una trappola della liquidità profonda, ed ha rivendicato l'azione della Bce volta ad affrontare la grave situazione macroeconomica, senza risparmiare qualche elegante e rapida stoccata a chi in questi mesi ha guardato con scetticismo alla possibilità che la politica monetaria possa far qualcosa, in una trappola della liquidità. La strategia messa in campo dalla Bce si è sviluppata in tre mosse: prima dell'estate 2014 la manovra dei tassi di interesse, fino a raggiungere il livello zero; poi, dopo l'estate, le operazioni non convenzionali di credito alle banche; infine, con il 2015, le operazioni non convenzionali in titoli pubblici sui mercati, la cosiddetta espansione quantitativa (Qe). L'obiettivo? Provare a raggiungerne due. Da un lato, colpire il meccanismo delle aspettative inflazionistiche, per evitare che si consolidassero le attese di segno inverso, cioè di disinflazione prima e di deflazione poi. Dall'altro lato, provare a contribuire a riparare il meccanismo della trappola della liquidità, facendo cioè in modo che le operazioni non convenzionali fossero in grado di fare quello che i tassi a zero non riuscivano ad ottenere: movimenti nei portafogli bancari e finanziari che trasmettessero l'espansione monetaria prima ai tassi a più lungo termine, poi auspicabilmente all'economia reale. Draghi non ha sottaciuto i rischi che le espansioni monetarie prolungate possono procurare in termini di danni al regolare funzionamento dei mercati finanziari e reali. Ma sono rischi che rafforzano la necessità che in tempi brevi i germogli di ripresa si trasformino in una pianta adulta e matura, attraverso il solito meccanismo: aspettative, diffuse e robuste, non di ristagno, ma di una crescita economica stabile. Per sviluppare le aspettative di crescita però la sola politica monetaria non serve. Occorrono le riforme strutturali, in Europa - vedi unione bancaria e unione dei mercati dei capitali - come nei contesti nazionali. Draghi non ha citato i mittenti, ma non serve molta fantasia a capire chi sono.

Fra Grexit e Brexit

Atene-Londra quel doppio referendum ridisegna la Ue

Giulio Sapelli

Non c'è fine alle sorprese europee. Prima che all'Eurogruppo iniziassero i colloqui, l'11 maggio a Bruxelles il leader dell'intransigenza ordoliberalista, il ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble, ha pronunciato queste parole: «Non ci sarebbe nulla di male se venisse indetto un referendum in Grecia sui negoziati in corso». Naturalmente, c'è di che rimanere allibiti. David Cameron ha vinto e le Borse hanno respirato di sollievo perché temevano le ricette economiche di Ed Milliband, ma certo sono ancora in fibrillazione perché il leader conservatore ha sottolineato imperativamente che il referendum sull'Europa si farà, anticipandolo forse al 2016. Se si incrociassero veramente queste due pericolose traiettorie, che possono deflagrare come missili sul fragile equilibrio tecnocratico a bassissimo gradiente di legittimazione dell'Europa, la costruzione politica, prima che economica, correrebbe un grave rischio. E tutto ciò mentre la signora Merkel visita la Russia che ha, in questi giorni, ricevuto come nazione un'offesa incredibilmente impolitica e diplomaticamente sciocca con l'assenza dei principali capi di Stato dalle celebrazioni per il settantennio della vittoria sul nazifascismo. È forse meglio meditare, alla luce di queste incredibili cadute di stile diplomatico, su quale sarà il futuro della Grecia. Le possibilità sono due. La prima: il governo di Alexis Tsipras raggiunge un accordo su un terzo piano di salvataggio con il Bruxelles Group. Continua a pag. 20 segue dalla prima pagina La seconda possibilità: il Paese si dichiara insolvente entro breve. E la decisione è puramente politica. Del resto, il Bruxelles Group è l'antica troika (Fmi, Bce, Commissione Ue) con l'aggiunta dell'European stability mechanism, l'Esm. Il problema del debito pubblico greco è economicamente insormontabile. Il governo di Atene vuole ricreare la domanda effettiva e quindi riassume i dipendenti pubblici licenziati ai tempi dei precedenti governi conservatori anche se non ci sono i soldi in cassa. Troika o non troika, l'Esm vorrebbe invece imporre la continuità dei licenziamenti. E questa alternativa tra le due politiche economiche viene fatta propria a chiare lettere dalle stesse cuspidi del potere finanziario. Sentite cosa dicono: «Il radicalismo di Tsipras è una decisione politica chiara, perché non può tornare in patria e rischiare di perdere il consenso», scrive in una nota ai clienti istituzionali uno gnomo dell'americana Goldman Sachs. E non parliamo della polemica sulle pensioni: il Bruxelles Group ha domandato alla Grecia di rendere «più sostenibile» nel lungo periodo la previdenza. E non si chiede solo di riparare le ingiustizie contenute nelle baby pensioni, nelle pensioni d'oro per parlamentari e in quelle dei dirigenti pubblici, si attaccano anche i sistemi retributivi e contributivi. Ma ciò è impossibile da raggiungere politicamente, perché significherebbe la fine di Syriza e di tutte le speranze di far imboccare all'Europa una via diversa dal rigore a ogni costo. Si è giunti a un bivio. Da un lato un terzo piano di sostegno finanziario che di fatto rinegozia e via via allunga sino a cancellare il debito pubblico greco. Cosa di cui si ha già sentore nel continuo rifinanziamento delle banche elleniche da parte Bce. Dall'altro lato un percorso verso l'insolvenza del Paese. A me pare che la comunità finanziaria propenda per la prima via lasciando isolati i tedeschi. Perché all'ultimo momento l'insolvenza verrebbe sicuramente evitata mettendo al sicuro le banche greche con operazioni spericolate di salvataggio che Draghi di fatto già si prepara a compiere. Ma questa via non sopporterebbe anche il referendum di Cameron. La comunità finanziaria teme come la peste l'uscita del Regno Unito dall'Ue perché questo significherebbe la fuga di tutti gli operatori verso Wall Street, venendo a mancare ogni possibilità di guadagno sul mercato europeo. Per questo le responsabilità della Gran Bretagna e dei suoi sono immense. In primo luogo economicamente. Il Regno Unito, nonostante l'opinione diffusa, non ha affatto praticato l'austerità becera che alcuni osservatori superficiali (come per esempio Niall Ferguson sul Financial Times) esaltano. Se si studiano gli ultimi due anni della ripresa britannica, come ha dimostrato brillantemente Sergio De Nardis di Prometeia o Gustavo Piga sul Messaggero, si nota che la creazione di domanda effettiva e la riapertura di un canale di spesa pubblica rivolto alla produzione è stato la mossa vincente della politica di George Osborne, il cancelliere dello Scacchiere che ha sfidato il rigore dei conti pubblici con classe e capacità innovativa davvero rare. Il Regno

Unito deve rimanere in Europa e rafforzare la sua presenza diplomatica e strategica. La Grecia solo in questo modo può resistere con l'Europa all'offensiva tedesca che si esprime troppo spesso solo in dichiarazioni avventate e offensive.

L'Istat: Italia fuori dalla recessione Salva-banche, il governo sfida la Ue

FEDERICO FUBINI

LA RECESSIONE è sempre orfana, ma qualunque ripresa agli inizi ha sempre molti padri.

L'Italia rivede il primo trimestre di vera crescita dal 2011 e deve ringraziare in primo luogo il ministro del petrolio saudita Ali Al-Naimi. A PAGINA 9 LIVINI E POLIDORI A PAGINA 8 ROMA. La recessione è sempre orfana, ma qualunque ripresa agli inizi ha sempre molti padri. L'Italia rivede il primo trimestre di vera crescita dal 2011 e deve ringraziare in primo luogo il ministro del petrolio saudita Ali Al-Naimi: rinunciando a novembre scorso a un taglio della produzione dell'Opec, il cartello del greggio, il vecchio negoziatore di Riad ha accelerato un crollo del prezzo del barile che spiega molto dei maggiori consumi delle famiglie italiane e francesi fra gennaio e marzo. L'Italia deve anche ringraziare un uomo seduto nel suo ufficio a Francoforte: un anno fa Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, ha avviato un avvicinamento agli interventi monetari riducendo il valore dell'euro, dando fiato all'export e limando i tassi d'interesse per tutti i debitori.

Quel che conta per i prossimi passi di questa ripresa sono però soprattutto le sue radici italiane. Gli 80 euro concessi ai redditi medio-bassi, al costo di dieci miliardi l'anno, per ora hanno aumentato più gli affari dei gestori di risparmio che quelli dei commercianti o dei produttori del made in Italy. Le famiglie per lo più hanno messo quei soldi da parte. Altre due misure della Legge di stabilità stanno invece giocando un ruolo nel ritorno di fiducia in questi mesi: la riduzione dell'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive, e gli sgravi ai contributi sui nuovi contratti di lavoro permanenti. Quei due passi hanno liberato cassa fresca per le aziende, spiega Loredana Federico di Unicredit, permettendo loro di iniziare a rinnovare i macchinari e gli impianti.

Il resto, il vero ritorno degli investimenti che serve a radicare la ripresa, si gioca adesso fra l'Italia e Bruxelles. Le imprese non possono tornare a progettare i prossimi anni senza il sostegno delle banche. Eppure la disponibilità di queste ultime, specie gli istituti piccoli e medi, dipende a sua volta dal tipo di accordo che il governo riuscirà a trovare in Europa. Le tensioni su questo fronte in questi giorni non mancano, anche se ieri la Bce ha dato il suo (tardivo) via libera al piano di ricapitalizzazione del Monte dei Paschi. E anche se, in attesa delle elezioni regionali di fine mese, Matteo Renzi ha scelto di non parlare di questo argomento praticamente mai.

La Commissione Ue ieri invece lo ha fatto, nelle sue raccomandazioni all'Italia: «Dalla fine del 2008 la quota dei crediti deteriorati del settore bancario è aumentata vertiginosamente, soprattutto per l'esposizione delle banche verso le imprese». E poi ancora: «Il tasso di riassorbimento delle attività deteriorate è stato finora troppo basso, in parte a causa del sottosviluppo del mercato italiano dei crediti deteriorati». Di conseguenza, continua la nota di Bruxelles, «sono necessarie ulteriori misure di ristrutturazione e consolidamento del settore bancario per sostenere la ripresa dell'economia». In altri termini, la Commissione chiede all'Italia di fare esattamente ciò su cui, per il momento, proprio Bruxelles solleva obiezioni: una «bad bank», un veicolo che aiuti le banche liberarsi dei vecchi prestiti inesigibili vendendoli a prezzi scontati.

Senza questo, il nuovo credito alle imprese continuerà a costare più che in Spagna, Francia e Germania, come già sta succedendo oggi, quindi gli investimenti e la ripresa italiana resteranno più deboli che altrove. Nasce da qui il progetto del governo.

Prevedeva che i crediti deteriorati venissero acquistati da una "bad bank" pubblico-privata: doveva esserci una partecipazione pubblica al capitale da 3 miliardi, più garanzie da non oltre dieci miliardi in caso di perdite su quei pacchetti di prestiti. Renzi per ora ne parla poco perché l'idea di usare denaro del contribuente per le banche, benché necessaria, è esposta agli attacchi dei mille populistici d'Italia. Bruxelles invece si oppone: mettere denaro pubblico in quella "bad bank" equivale a fornire aiuti di Stato alle banche, quindi queste ultime andrebbero ristrutturate. Non sempre la Commissione è così dura con altri governi: Erik Nielsen di Unicredit stima che le banche tedesche godano per esempio di garanzie pubbliche esplicite per 250 miliardi di euro (in realtà già da prima che le attuali regole sugli aiuti di Stato entrassero in vigore). Eppure Bruxelles non ha mai

sollevato problemi con Berlino. Anche per questo la partita della «bad bank» nei prossimi mesi non servirà a misurare solo le possibilità di ripresa dell'Italia: darà anche la misura del suo vero peso specifico oggi in Europa.

SU RTV-LAEFFE Oggi alle 19.45 su RNews (canale 50 del digitale terrestre e 139 di Sky) il video-commento PER SAPERNE DI PIÙ www.istat.it www.bancaditalia.it

LE DIFFICOLTÀ SULLA STRADA DELLA RIPRESA

MARIO DEAGLIO

L'Italia sta facendo di nuovo sognare gli italiani? Dopo una crescita lunga, difficile e stentata, i fili d'erba della ripresa, spuntati nell'inverno della crisi, stanno finalmente crescendo e già si fanno i conti dei frutti che si raccoglieranno. Il documento dell'Istat su «Le prospettive per l'economia italiana nel 2015-17», reso noto giovedì, conferma e rafforza le stime positive del governo. Il prodotto lordo è previsto in accelerazione sull'arco dei tre anni; dobbiamo aspettarci tre segni più, il secondo migliore del primo, il terzo migliore del secondo, anche per l'occupazione. Cominceranno a muoversi, anche se poco, persino i consumi delle famiglie, mentre le esportazioni sembreranno volare: +3,7 per cento nel 2015, +4,6 per cento nel 2016, +4,7 per cento nel 2017. Sono anni che non si vedevano previsioni così rosee. Una parola di cautela è necessaria: è meglio non comportarsi come i tifosi di certe squadre di calcio che, avendo evitato la serie B grazie a una partita inaspettatamente vinta, sognano subito la Coppa dei Campioni, trascurano gli elementi di debolezza inPAGINA trinseca della loro formazione e non pensano che certi risultati sportivi richiedono un lavoro di anni. Non va dimenticato che nel frattempo il Paese si è indebolito in alcuni settori economici che erano suoi tradizionali punti di forza e che è ancora lontano dai livelli produttivi precedenti la crisi. Per l'economia italiana, per ora, siamo soltanto in presenza di un rimbalzo non di una ripresa: la ripresa poggia su modificazioni virtuose dei meccanismi produttivi e distributivi mentre il rimbalzo - tipico delle situazioni in cui poco o nulla cambia nella struttura dell'economia - ha, di regola, una durata breve. Purtroppo qualche segnale di difficoltà sul cammino della ripresa si è effettivamente manifestato, a cominciare dalla recente, incredibile sentenza della Corte Costituzionale: la sciando da parte ogni considerazione giuridica, tale sentenza potrebbe costringere il Paese a spendere in anticipo di gran parte del nuovo prodotto per assegnarlo agli italiani che godono delle pensioni più alte (o meno basse). E le varie «corporazioni», che spesso assumono la forma di libere professioni, potrebbero prepararsi a lottare per confermare privilegi, invece di accettare una definizione moderna della loro attività, ormai tipica della maggior parte dei Paesi avanzati. Infine, al di là del giudizio sul progetto governativo di «buona scuola», un mondo dell'insegnamento che si arroccasse su una difesa ad oltranza del modello tradizionale di istruzione potrebbe rappresentare un altro fattore di rallentamento. Ancora più preoccupante è il deficit di capitale umano che l'Italia va accumulando da qualche anno in parallelo al deficit, intaccato ma non ancora sconfitto, della finanza pubblica. Mentre però, per annullare il deficit pubblico, anche sotto la fortissima pressione dei mercati internazionali, si sono adottati rimedi importanti, l'emorragia di capitale umano continua tra l'indifferenza generale. Per questo è oggi più facile incontrare giovani laureati italiani con lavori buoni e ben pagati a Londra e Parigi, New York e Francoforte che non a Milano e Roma, a Torino e Bologna. In sostanza, se l'Italia pensa di «godersi» il rimbalzo invece di costruirsi sopra una ripresa, il prossimo documento annuale dell'Istat sulle prospettive triennali dell'economia italiana tornerà a mettere in evidenza revisioni al ribasso dei tassi di crescita e il sottile profumo della crescita potrebbe svanire anziché diventare più intenso. E' già successo ad altri Paesi: nei suoi oltre vent'anni di stagnazione, il Giappone ha più volte abbozzato movimenti economici positivi che si sono poi rapidamente esauriti. L'Italia non può permettersi di fare altrettanto, deve progettare il futuro invece di subirlo o addirittura respingerlo con l'ostinato rifiuto di cambiare mentalità, un cambiamento che è premessa necessaria per progettare una crescita sostenibile. Di progetti a lungo termine per l'intero paese si continua a non parlare, si preferisce indugiare in un «teatrino» politicoeconomico fatto di schermaglie, scaramucce, ripicche in un orizzonte che al massimo arriva a qualche mese. In un simile clima e con una simile mentalità, altro che Coppa dei Campioni: la prospettiva della serie B potrebbe tornare molto rapidamente. mario.deaglio@libero.it

Intervento. Proposta per un piano nazionale al Governo

Un'alleanza contro la povertà in Italia

di **Cristiano Gori**

Sapete quali sono gli unici due paesi europei privi di una politica nazionale contro la povertà? L'Italia e la Grecia. Se il Governo Renzi deciderà di colmare questo "buco" decisivo del nostro welfare avrà dimostrato un'attenzione senza precedenti ai più deboli, altrimenti si aggiungerà alla lunga serie di esecutivi che hanno girato lo sguardo dall'altra parte.

La povertà mette radici in Italia

Le persone in povertà assoluta, cioè la vera e propria indigenza, sono aumentate dai 2,4 milioni nel 2007 ai 6 milioni di oggi, circa il 10% della popolazione. Nel 2007 la povertà assoluta si concentrava al Sud, tra gli anziani, tra le famiglie senza lavoratori e quelle con almeno tre figli. Negli anni più recenti, oltre ad un'ulteriore diffusione tra i gruppi menzionati, si è radicata in parti della società sino a poco tempo addietro ritenute al sicuro, come il nord, i giovani, i nuclei con lavoratori e quelli con due figli. L'attesa ripresa economica dovrebbe ridurre l'avanzata della povertà ma l'indebolimento strutturale della società italiana rende irrealistico immaginare di tornare ai livelli del 2007.

Allearsi contro la povertà, per la prima volta

Ad inizio 2014, la gran parte dei soggetti impegnati nei territori a favore di chi vive tale condizione si è unita nell'Alleanza contro la povertà in Italia, della quale chi scrive è coordinatore scientifico. L'Alleanza è costituita oggi da 33 organizzazioni tra realtà associative - come Acli, Caritas, Forum Terzo Settore, Banco Alimentare, Società di San Vincenzo e Save the Children - rappresentanze dei Comuni e delle Regioni (Anci, Lega delle Autonomie, Conferenza delle Regioni) e Sindacati (Cgil, Cisl, Uil). Mai, in precedenza, un fronte tanto ampio di attori sociali, istituzionali e sindacali si era unito per promuovere adeguate politiche contro l'indigenza. Mettere insieme le forze, in particolare tra soggetti con storie e identità eterogenee, è un'operazione sempre complicata. I componenti dell'Alleanza vi

hanno dedicato i propri sforzi per rendere più forte la voce degli ultimi e per portare una proposta d'intervento dettagliata e condivisa: il Reddito d'Inclusione Sociale (Reis).

L'attuazione fa la differenza

L'impianto del Reis riprende le più significative elaborazioni presentate negli anni per sopperire all'assenza di una misura nazionale (variante definita, il nome più comune è Reddito minimo) contro la povertà assoluta. Il Reis è destinato a tutti coloro i quali versano in questa condizione, che ricevono un contributo economico, calcolato su base familiare, pari alla differenza tra la soglia di povertà e il reddito del nucleo. Ad esso si affiancano percorsi individuali di inserimento sociale o occupazionale, realizzati grazie ai servizi - sociali, educativi, per l'impiego - e utili a costruire nuove competenze e/o ad organizzare diversamente la propria esistenza. I servizi sono forniti dai Comuni, cui compete la regia del sistema, dal terzo settore e dagli altri soggetti del territorio. A fronte di un'impostazione della misura in linea con precedenti proposte, la novità del Reis risiede nella diversa e particolare attenzione dedicata ad articolare tutti i passaggi da compiere per tradurla in pratica. La dimensione attuativa finora ha suscitato ridotto interesse nel dibattito ma risulta decisiva se si vuole evitare il destino sperimentato dalle molte riforme che hanno incontrato innumerevoli difficoltà ad essere realizzate. La centralità assegnata all'attuazione si traduce in un incisivo sistema di monitoraggio, nell'individuazione di equilibrati rapporti tra Stato, Regioni e Comuni, in un ampio insieme di strumenti per sostenere lo sforzo operativo a livello locale e nella previsione di un percorso d'introduzione graduale.

Non il solito intervento "tampone"

L'Alleanza propone di introdurre il Reis gradualmente, in un quadriennio, attraverso il Piano nazionale contro la povertà. Sin dall'avviamento del Piano, il legislatore assume precisi impegni riguardanti il punto di arrivo e le tappe intermedie. Ciò significa indicare che il quarto anno corrisponde al primo del Reis a regime e specificare l'ampliamento dell'uten-

za previsto in ognuna delle annualità precedenti. Si comincia da coloro i quali versano in condizioni di maggiore indigenza e progressivamente si raggiunge anche chi sta "un po' meno peggio" sino a rivolgersi - a partire dal quarto anno - a tutti i poveri assoluti.

Il Piano permette di rispondere subito alle emergenze più gravi (il primo anno il Reis andrebbe ai 1,4 milioni di persone in situazione di maggiore povertà), dando il via a un percorso di riforma strutturale, destinato a modificare in profondità il welfare italiano. L'introduzione del Reis rappresenta un'innovazione ambiziosa, che richiede al sistema di welfare locale un robusto sviluppo. Procedere per gradi è l'unica strada che può garantire adeguati tempi di apprendimento e di adattamento organizzativo a Comuni, Terzo Settore e agli altri soggetti coinvolti nel territorio, ma è solo la prima delle condizioni indispensabili. La progressività deve andare di pari passo con l'esistenza di certezze sul percorso e sugli stanziamenti previsti per gli anni a venire: questa sicurezza è imprescindibile per sviluppare la rete dei servizi locali, permettendo a chi vi opera di realizzare i necessari investimenti in progettualità, risorse umane e finanziarie.

Infine, l'incremento dei finanziamenti pubblici viene diluito nel tempo. A regime la misura costa 7,1 miliardi e l'incremento di spesa necessario viene ripartito nei quattro anni, in ognuno dei quali l'assegnazione risulta superiore al precedente. Nel primo si prevede di spendere 1,8 miliardi, suddivisi tra 1.400 milioni per la componente monetaria e 400 milioni destinati a Comuni e Terzo Settore per i percorsi di inserimento sociale.

di FEDERICA TOSI E RENZO VITALE



Lettera Ue all'Italia “Ok alla flessibilità ma subito le riforme”

- > Le raccomandazioni di Bruxelles: sanare il nodo delle pensioni
- > Boom nuovi contratti: oltre 200mila a tempo indeterminato
- > Grecia: altra fumata grigia, l'Fmi si prepara all'emergenza default

ANDREA BONANNI
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES
Pieno via libera della Commissione europea al programma di riforme del governo italiano. L'unica condizione è che venga attuato senza perdere tempo perché proprio la messa in opera entro l'anno delle riforme annunciato è stru-

mentale alla concessione di quei margini di flessibilità sui conti pubblici che ci sono già stati riconosciuti e che vengono confermati. Bruxelles dunque non allenta il pressing sull'Italia. Ma si tratta di un pressing «amichevole».

A PAGINA 2

“Ok flessibilità sul deficit ora accelerare le riforme e sanare il buco pensioni”

Ecco le Raccomandazioni 2015 della Ue al governo italiano
“Procedere alle privatizzazioni, entro settembre il nuovo fisco”

ANDREA BONANNI
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Pieno via libera della Commissione europea al programma di riforme del governo italiano. L'unica condizione è che venga attuato senza perdere tempo perché proprio la messa in opera entro l'anno delle riforme annunciate è strumentale alla concessione di quei margini di flessibilità sui conti pubblici che ci sono già stati riconosciuti e che vengono confermati. Bruxelles dunque non allenta il pressing sull'Italia. Ma si tratta di un pressing «amichevole», che parte dalla condivisione del programma governativo. E' questo il senso delle «raccomandazioni specifiche per Paese» che la Commissione dovrebbe approvare nella sua riunione di domani e che vengono indirizzate a tutti gli stati membri che non si trovino sotto programma di assistenza. Una volta che le raccomandazioni

saranno approvate dal consiglio Ecofin, diventeranno vincolanti per i governi a cui sono indirizzate.

L'Italia registra anche una notevole apertura di credito per quanto riguarda la questione delle pensioni, sollevata dalla sentenza della Corte Costituzionale. Nelle premesse del testo che sarà sottoposto domani ai Commissari, Bruxelles dice di aspettare di conoscere come il governo intenda provvedere a soddisfare le disposizioni della Corte. L'esecutivo comunitario monitorerà che l'effetto permanente dello scongelamento venga compensato in modo da restare comunque con un margine di sicurezza sotto il tetto del 3%, ed impegnandosi a raggiungere l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2017. Se presa alla lettera, questa raccomandazione potrebbe offrire un ulteriore piccolo margine di manovra per far fronte all'onere delle pensioni. Tra il deficit al 2,6% previsto per quest'anno e il



«margine di sicurezza» rispetto alla soglia del 3% richiesto dalla Commissione, infatti, ci sono almeno due decimi di punto che potrebbero consentire un ulteriore spazio di intervento al governo. Circa 3,5 miliardi per coprire il buco che si aggiungerebbero al «tesoretto» di 1,6.

Le raccomandazioni europee indirizzate all'Italia sono articolate su sei punti. La prima riguarda i conti pubblici e, applicando la nuova flessibilità adottata dalla Commissione, ci chiede un aggiustamento strutturale dello 0,25 nel 2015 e dello 0,1% nel 2016, che sono già previsti nella finanziaria approvata. Ma anche su questo tema Bruxelles ci impone una serie di scadenze. Primo: varare entro settembre la legge delega sul fisco, in particolare per quanto riguarda la revisione del catasto. Secondo: attuare rapidamente il programma di privatizzazioni e impegnarsi ad utilizzarne i ricavi per ridurre il debito pubblico.

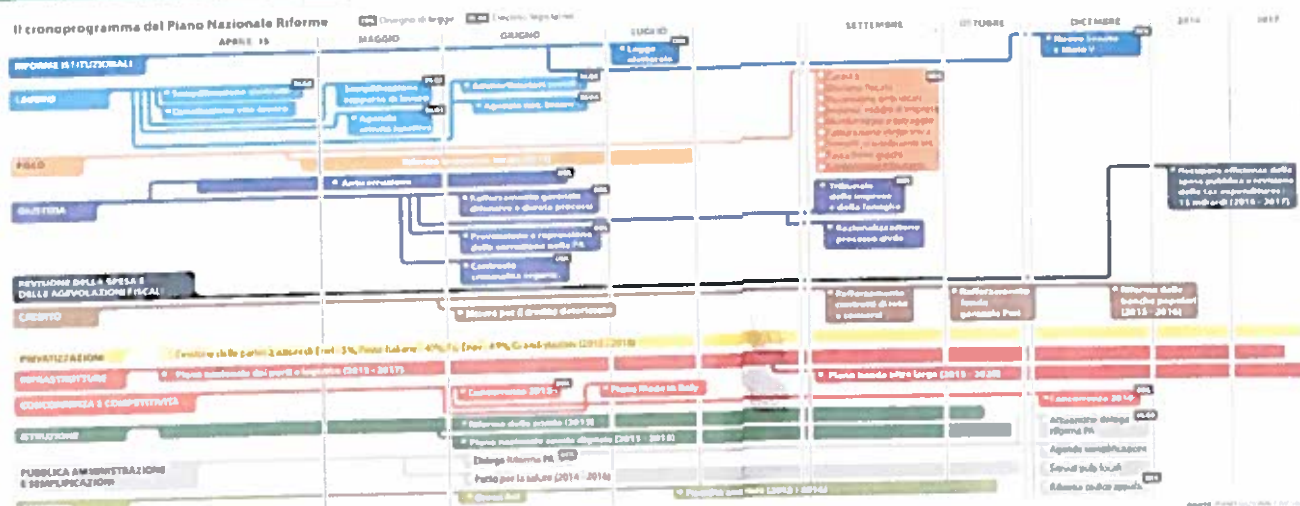
La terza raccomandazione ha a che vedere con le riforme non direttamente economiche ma che potrebbero avere un forte impatto sulla competitività del Paese. Bruxelles ci impone di portare rapidamente a termine la riforma costituzionale (che prevede la fine del bicameralismo) e di accelerare la modernizzazione della pubblica amministrazione. Una parte rilevante è dedicata alla riforma della giustizia. La revisione del sistema delle prescrizioni deve essere completata entro la metà del 2015, quindi entro luglio.

La quarta raccomandazione riguarda la riforma del sistema bancario. Anche qui, entro l'anno in corso, l'Europa ci chiede di rivedere la «governance» delle banche e delle fondazioni bancarie. Inoltre il governo è sollecitato a prendere misure per ridurre il volume dei crediti in sofferenza che gravano sul sistema bancario: un riferimento alla questione della «bad bank» sui cui il ministro Padoa-Schioppa sta trattando per superare le perplessità dell'anti-trust di Bruxelles.

La quinta raccomandazione sollecita il governo ad adottare i decreti legislativi per la piena applicazione del jobs act e a portare a termine la riforma della scuola.

La sesta ed ultima raccomandazione riguarda ancora la competitività. L'Italia è sollecitata a mettere in atto integralmente l'agenda per la semplificazione che comprende il periodo 2015-2017. Inoltre ci viene richiesto di dare piena attuazione alle misure previste dalla legge sulla competitività. Sempre entro il 2015, ci chiede Bruxelles, vanno rivisti tutti i contratti degli enti locali e dei servizi pubblici che non rispettano i requisiti della normativa europea sugli appalti.

In sostanza, dunque, le raccomandazioni che arrivano da Bruxelles mirano solo ad accelerare il processo delle riforme annunciato dal governo. Una forma di «vincolo esterno» che potrebbe risultare molto utile all'esecutivo per superare le numerose resistenze, fuori e dentro la maggioranza, che minacciano di rallentare il processo decisionale. Come già negli anni precedenti, l'accento della Commissione si concentra sulla necessità di modernizzare e rendere più efficace la macchina dei servizi pubblici. Ma questa volta, dalla scuola alla giustizia, dalla pubblica amministrazione agli appalti degli enti locali, la sollecitazione è assortita da una serie di scadenze precise. Non rispettarle, potrebbe mettere in pericolo la flessibilità sul risanamento dei conti pubblici che l'Italia ha conquistato con tanta fatica.



I PUNTI

LE RIFORME
Oggi la
Commissione
europea dovrebbe
dare il via libera al
programma di
riforme del
governo italiano
raccomandandosi
di realizzarle
rapidamente

LE PENSIONI
La Commissione
aspetta di
conoscere le
decisioni italiane
dopo la sentenza
della Consulta
sulle pensioni e
monitorerà l'effetto
sui conti pubblici

IL GIUDIZIO

Non rispettare le indicazioni della Commissione sulle riforme potrebbe mettere in pericolo la flessibilità sul risanamento dei conti pubblici che l'Italia ha finora conquistato

L'ANALISI

Una soluzione in progress rispettando i numeri del Def

IL NODO DEI TAGLI

Parte di coperture dell'operazione rimborso con nuove strette sulla spesa (con clausole di salvaguardia)

Dino Pesole

La strada dei rimborsi selettivi e scaglionati, che il governo sembra deciso a perseguire per far fronte agli effetti della sentenza della Consulta, vista da Bruxelles può anche non sollevare obiezioni di sorta. A patto che si rispettino gli impegni appena inviati alla Commissione europea sul versante del deficit, condizione ritenuta essenziale per spuntare la clausola di flessibilità sulle riforme. Strada stretta dunque, dall'esito tutt'altro che scontato. Non a caso, nel ribadire l'apertura di credito nei confronti dello «sforzo in atto» verso incisive riforme strutturali, passo fondamentale per riconoscere uno «sconto» nel 2016 nel taglio del deficit strutturale che vale 6,4 miliardi, con le raccomandazioni che domani verranno rivolte all'Italia la Commissione ribadirà che l'imminente decisione del governo sull'indicizzazione delle pensioni dovrà trovare adeguata copertura. La trattativa è in corso. A Roma come a Bruxelles si ha la piena consapevolezza che la restituzione integrale delle somme a poco meno di 6 milioni di pensionati, concentrata peraltro nell'anno in corso, comporterebbe l'automatico sfioramento del tetto massimo del 3% nel rapporto deficit/pil. Poiché il

governo - stando a quanto sostiene il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa - punta a utilizzare solo lo 0,1% di maggior deficit (1,6 miliardi) per il 2015 (l'ex tesoretto), mantenendo di conseguenza inalterato il target del 2,6% indicato del Def, l'interrogativo è come far fronte agli 8,7 miliardi che servirebbero per sanare integralmente il pregresso. Certo la strada della restituzione calibrata per fasce di reddito e scaglionata in più tappe renderebbe meno oneroso l'impatto immediato della manovra, tenendo conto del maggior gettito Irpef che deriverebbe dalle ritenute applicate alle somme restituite ai pensionati. Poi si procederà per passi successivi fino alla legge di stabilità di ottobre, per individuare la copertura a regime per le tranche 2016 e 2017 (7 miliardi). Se così non fosse e senza un ulteriore margine di deficit, la copertura non potrebbe che essere affidata a contestuali tagli alla spesa corrente (magari con acclusa un'altra clausola di salvaguardia). Operazione tecnicamente fattibile, se non fosse che realizzare anche 2 o 3 miliardi di tagli a metà anno è impresa assai ardua. Si dovrebbe replicare la prassi dei tagli lineari, con tutte le conseguenze del caso (anche in termini di impatto recessivo sull'economia). Viceversa non resterebbe che ricorrere a incrementi del prelievo fiscale, ma la strada appare preclusa da ragioni sia elettorali (l'imminente appuntamento con le amministrative) sia prettamente economiche (la ripresa ancora fragile). Ecco

perché la matassa è difficile da dipanare. È vero che se qualificata come «una tantum», la restituzione delle somme relativamente al pregresso non peserebbe sul deficit strutturale, salvando con ciò l'obiettivo (che Bruxelles dovrebbe confermare domani nelle sue «raccomandazioni-paese») a ridurre il target di solo lo 0,1% del Pil nel 2016. È altresì vero che quella somma transiterebbe comunque sul deficit nominale. Da qui la decisione di limitare al massimo gli effetti sul saldo 2015.

Del resto, ben si comprende la resistenza del governo a rivedere alcuni dei principali target di finanza pubblica a poche settimane dalla loro ufficializzazione nei documenti programmatici inviati a Bruxelles. Soprattutto quando si è ancora in pendenza del via libera da parte della Commissione Ue alla clausola di flessibilità sulle riforme. Lo si potrebbe fare allora a settembre, con la Nota di aggiornamento del Def, senza sfiorare il tetto del 3 per cento. Si finirebbe altrimenti in procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo, perdendo con ciò il «dividendo da riforme» e ogni altra flessibilità prevista dal braccio preventivo del Patto di stabilità.

DI RIPRESENTAZIONE



«Ma senza
l'articolo 18
questi lavori
sono a termine»

6 domande a Michele Tiraboschi giuslavorista

«Sui nuovi occupati i dati veri sono quelli delle rilevazioni ufficiali Istat», avvisa Michele Tiraboschi, giuslavorista e direttore del centro studi sul lavoro Adapt-Marco Biagi. «Queste dell'Inps sono dati amministrativi - spiega - elaborazioni ricavate dalle comunicazioni obbligatorie dei datori di lavoro al ministero: è un susseguirsi di dati e stime a fini politici nel momento in cui si discute se il Jobs act funziona o meno».

I dati veri, quelli dell'Istat, allora cosa ci dicono?

«Che ogni anno stipuliamo tanti nuovi contratti, ma che l'occupazione è stagnante. In un anno di riforme del lavoro, da marzo 2014 quando è partita la liberalizzazione, cui poi ha fatto seguito il contratto a tutele crescenti e tutto il resto, a marzo i posti in più sono 30 mila».

Ma perché tra Inps e Istat i dati sono così distanti tra loro?

«Perché i dati sulle comunicazioni obbligatorie tengono conto solo del numero dei nuovi contratti stipulati che possono essere a termine di apprendistato, tirocini e può capitare che in un anno una stessa persona venga computata anche dieci volte. L'Istat invece ci fornisce dati reali, elaborati in base ad una specifica campionatura, e calcola i posti di lavoro effettivi».

Ma se ormai da mesi i contratti a tempo indeterminato stanno aumentando i due dati non dovrebbero avvicinarsi?

«No. Perché un conto sono le assunzioni aggiuntive e un altro le stabilizzazioni e le trasforma-

zioni di contratti già in essere, di una persona che già lavorava, magari con un contratto a termine o di apprendistato».

Il ministro del Lavoro Poletti sostiene che anche riuscire ad aumentare la qualità del lavoro, riducendo la precarietà, è un risultato importante.

«Io sono un tecnico, non faccio valutazioni politiche. Partiamo dal piano tecnico: facile dire che aumentano i contratti stabili, ma non dimentichiamoci che sono contratti senza articolo 18. Dopo uno, due o tre anni diesonero contributivo io posso lasciare a casa il lavoratore pagando da 4 a 6 mensilità di indennizzo. Trovo contraddittorio fare la propaganda contro la precarietà e poi festeggiare perché ci sono più contratti stabili, ma di questo tipo».

E quale valutazione economica da invece?

«Lo sgravio contributivo costa 15 miliardi di minori entrate. Rinunciare a questa fetta di soldi avrebbe senso se si obbligasse le imprese ad assumere persone in più. E secondo i consulenti mancano almeno 3 miliardi di coperture, io dico 5 miliardi. Per cui questa operazione costerebbe 20 miliardi».

Per produrre cosa?

«Non certo stabilità senza articolo 18. Bastano scimila euro di indennizzo ed un lavoratore con contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti può essere lasciato a casa. Adesso è più stabile un contratto a tempo determinato di tre anni rispetto ad un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti».

[P. BAR.]



L'INTERVISTA/GIORGIO SQUINZI

«Efficienza energetica strada per la crescita»

Nicoletta Picchio

Non solo un vincolo, ma un'opportunità di crescita per il Paese e di innovazione per le imprese. Un cammino obbligato, in un'economia globalizzata dove l'efficienza energetica e le politiche ambientali si incrociano con la competitività e l'utilità sociale, in un equilibrio tutt'altro che facile. «È una delle sfide centrali dei prossimi decenni, non è concepibile una società, così come una classe dirigente e tecnica, senza la piena capacità di affrontare questi temi». Giorgio Squinzi (nella foto) ne è profondamente convinto, a tal punto che ha scelto di tenere per sé la delega per le politiche energetiche. A breve Confindustria organizzerà una giornata di confronto sulla situazione energetica del Paese e sulle soluzioni possibili per arrivare a una maggiore efficienza e sostenibilità. A riprova del grandissimo interesse del mondo delle imprese, in un momento in cui il governo discute sul Green Act. Continua a pagina 5 Continua da pagina 1 Ma non solo: ieri il presidente di Confindustria, parlando alla Conferenza sul diritto dell'energia del Gse (Gestore servizi energetici) ha assicurato che da parte delle imprese c'è la volontà di investire, ma occorre un contesto che metta le aziende nelle condizioni di agire al meglio. «È necessario un quadro regolatorio certo e stabile», è il pensiero di Squinzi, che ha sollevato anche il tema delle risorse, dall'utilizzo del Fondo nazionale per l'efficienza energetica «un buon inizio», all'uso dei 4 miliardi della programmazione europea «andrebbe impostato un progetto specifico». Ed ha chiesto di rendere strutturali almeno fino al 2020 le detrazioni per gli interventi di riqualificazione edilizia per l'efficienza energetica. Da una parte c'è l'impegno del rispetto dei target europei, dall'altra l'efficienza energetica è un volano di crescita: per le imprese, una sfida. Cosa la renderebbe più raggiungibile? L'obiettivo è ancora più ampio: consolidare un nuovo progetto di sviluppo del paese. Ci sono una serie di azioni da mettere in piedi. Ripongo molte aspettative nel Fondo nazionale per l'efficienza energetica: 70 milioni di euro fino al 2020, ma le stime indicano che potrebbe smobilitare con un effetto leva circa 500 milioni di euro l'anno di fondi privati. La questione risorse è importante: bisogna avviare anche soluzioni di finanza innovativa, seguendo l'esempio di alcuni paesi competitor nei quali gli interventi si effettuano grazie a fondi rotativi che vengono poi rialimentati grazie ai risparmi energetici ottenuti. Inoltre andrebbe impostato un progetto specifico per l'impiego dei 4 miliardi della programmazione europea 2014-2020, destinato principalmente all'efficienza, una cifra che verrà raddoppiata con le risorse nazionali. I risultati hanno dimostrato l'efficacia degli interventi per la riqualificazione edilizia... Sì, attraverso le detrazioni fiscali del 55% nel periodo 2007-2012 è stato possibile risparmiare ben 8,9 terawattora all'anno. Ecco perché penso che dovrebbero diventare strutturali, almeno fino al 2020. Il settore edilizio ha un elevato potenziale di risparmio energetico non sfruttato, che potrebbe dare un ritorno economico per i consumatori e per il paese, rilanciando la crescita. Per esempio, il 17% dei consumi energetici deriva dagli edifici pubblici, un dato impressionante, servirebbe un impegno forte. Proprio l'edilizia è il settore che con la crisi ha sofferto di più, con un calo di produzione del 60 per cento. A proposito di crescita, l'Italia ha veramente superato la recessione? Il dato sul primo trimestre è positivo. E questo è importante. Vedere un dato con il più davanti dà fiducia, anche se non possiamo dire che siamo fuori dalla crisi. Siamo in una fase molto volatile e molto dipende da fattori esterni, dipende dal rapporto euro-dollaro, dal prezzo del petrolio, da come il Qe influenzerà i meccanismi dell'economia reale, se tengono i consumi nei paesi emergenti, se non ci sarà il default della Grecia. Se tutte le variabili rimarranno allineate positivamente si potrebbero avere dati ancora più confortanti del previsto. Il governo ha in mente il Green Act, un progetto sui temi della sostenibilità e dell'energia: quali sono le priorità? Occorre un quadro di regole certe e stabili, indispensabili per la bancabilità dei progetti di investimento e per avere adeguate garanzie finanziarie. Inoltre, dal momento che molti interventi richiedono risorse pubbliche, è necessario che a livello Ue vengano allentati i vincoli di spesa che bloccano tanti investimenti, con deroghe ai patti di stabilità proprio per gli investimenti in campo energetico-ambientale con le caratteristiche della sostenibilità. Ma è anche necessario darsi una road map di buon senso

verso una convergenza delle politiche energetiche e ambientali valutando in modo scientifico e approfondito tutte le implicazioni che si potrebbero avere sulle diverse economie, in considerazione dei costi dell'energia, dei mix energetici dei vari stati membri e delle situazioni e circostanze nazionali, dal momento che sulla sfida energetica si gioca larga parte della competitività e della concorrenza. L'innovazione è per le imprese l'unico modo con cui rispondere... L'innovazione è la risorsa più efficace per conseguire obiettivi di sostenibilità e far crescere nuove sensibilità imprenditoriali e aziendali. È opportuno che il mondo industriale rafforzi la capacità di sviluppare accordi di filiera. Stiamo valutando forme e modi operativi.

Incentivi in accelerazione

2011	2012	2013	2007	2008	2009	2010	2014	799	1.925	1.410	1.586	2.534	1.820
2.500	2.395	1.453	2.563	2.883	3.309	3.500	3.685	4.098	4.608	Totale: 26.099		Importi detraibili Totale: 14.969	

Importi complessivi

Le richieste di bonus per la riqualificazione energetica. Valori in milioni di euro

Foto: IMAGOECONOMICA Energia. Il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano e, a destra, Nando Pasquali, presidente e amministratore delegato del Gse

Il commento

L'inerzia che lascia inutilizzato 1 miliardo per l' edilizia scolastica

Gianna Fregonara

L o dice il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti: «Il problema principale non sono le risorse bensì la capacità di tradurle in opere concrete». Sull'**edilizia** scolastica si sono «spese» tantissime occasioni per spiegare che saremmo stati ad un passo dalla soluzione del problema dei crolli e della scarsa sicurezza degli **edifici** grazie ad ingenti risorse, sblocco del patto di stabilità dei Comuni, **mutui** della Banca europea di investimento. Ora le parole di De Vincenti ci riportano alla realtà: il problema è un altro, si chiama «inadeguatezza tecnica e inerzia» nel far procedere i progetti verso la loro realizzazione. I dati che sono stati presentati ieri dal ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio sono significativi: facendo il punto sulla task force per l'**Edilizia** scolastica ha spiegato che nelle tre Regioni interessate - Calabria, Campania e Sicilia - è stato perso un miliardo di finanziamenti che le scuole non sono riuscite a usare. Erano 2,3 i miliardi stanziati per interventi vari e da varie fonti. Ma «l'inadeguatezza tecnica e l'inerzia, in alcuni casi entrambe, da parte dei tanti soggetti coinvolti, a livello degli enti attuatori e degli enti regionali e statali responsabili delle autorizzazione e il trasferimento di fondi», ha spiegato Delrio, hanno fatto evaporare i denari. E la task force ministeriale ha potuto sbloccare finora non più di un progetto su tre. E gli altri? Una sanzione vera e propria per chi ritarda non c'è. C'è però per gli studenti. Che non avranno le scuole che meriterebbero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BALZO REDDITUALE Grandi opere /2

Salini Impregilo raddoppia l'utile nel primo trimestre

S.Fi.

pagina 31 pll 2015 inizia con la quarta marcia ingranata per Salini Impregilo. Salgono tutte le voci di bilancio del «campione nazionale» delle costruzioni voluto da Pietro Salini. L'utile netto è raddoppiato a 50 milioni. Il dato ha poco a che vedere con il quadro economico dell'Italia perché il gruppo di **grandi opere** è di fatto una multinazionale e ha un portafoglio ordini pluriennale che è totalmente slegato dal ciclo economico. pll 2015 inizia con la quarta marcia ingranata per Salini Impregilo. Salgono tutte le voci di bilancio del «campione nazionale» delle costruzioni voluto da Pietro Salini. E come ciliegina sulla torta, c'è un utile raddoppiato (a 50 milioni di euro). Il dato ha poco a che vedere con il quadro macroeconomico dell'Italia perché il gruppo di **grandi opere** è di fatto una multinazionalee ha un portafoglio ordini pluriennale che è totalmente slegato dal ciclo economico. Scendendo in dettaglio, i ricavi consolidati da gennaio a marzo hanno superato quota 1 miliardo con un balzo del 14,4% dagli 875,9 milioni dell'anno prima. La corsa è frutto, ha spiegato l'azienda, dal buon andamento dei progetti in corso, la contribuzione dei nuovi progetti entrati più recentemente in fase di piena operatività ed una tantum di 5 milioni. A maggiori ricavi sono corrisposti più costi, ma la marginalità non ne ha sofferto. I costi operativi totali sono pari a 885,2 milioni rispetto ai 783,9 milioni del 2014. Il margine operativo lordo, però, è comunque impennato: 117 milioni, con un balzo del 27,1%, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il margine operativo netto, pari a 61,8 milioni, ha registrato un aumento del 28,5%. Le incidenze sui ricavi del margine operativo lordo e del margine operativo netto risultano pari rispettivamente a 11,7%, e 6,2%. Tali margini, nel primo trimestre 2014 erano stati rispettivamente pari al 10,5% e al 5,5%. La gestione finanziaria e delle partecipazioni ha generato proventi netti per 4,6 milioni rispetto a oneri netti per 14,2 milioni. La sola gestione finanziaria ha evidenziato un risultato positivo pari a 1,4 milioni, invertendo l'assorbimento di cassa dell'anno scorso (18,2 milioni di liquidità bruciata), grazie sia a minori oneri finanziari per circa 11 milioni dovuti alla riduzione del debito lordo, sia a un incremento degli utili su cambi che sono passati da 7,1 milioni a 16,8 milioni. Altri 3,3 milioni sono arrivati dalla gestione delle partecipazioni. Così l'ultima riga di bilancio sfoggia un notevole 51,2 milioni, più del doppio rispetto ai 21,2 milioni di dodici mesi prima. Il balzo, ha spiegato una nota della società, riflette il positivo andamento della gestione delle attività continuative e quello della gestione finanziaria; e in più il beneficio delle attività operative cessate per 6,1 milioni, mentre l'anno scorso il risultato era stato in perdita per quasi 4 milioni. I dati sono stati comunicati a mercati chiusi: oggi si vedrà la reazione in Borsa (ieri il titolo ha chiuso a 3,93 euro). «I risultati raggiunti nel primo trimestre 2015, in termini di crescita e marginalità, confermano un buon inizio d'anno per il nostro gruppo» ha commentato il patron Salini. «L'efficacia della gestione unitamente al favorevole contesto del nostro mercato di riferimento ci rendono fiduciosi verso il raggiungimento dei target comunicati per l'anno in corso» è stata la previsione.

CORRUZIONE

Cpl, Cantone pronto a commissariare appalti

pCantone è pronto a commissariare gli appalti di Cpl Concordia, il colosso cooperativo del Modenese coinvolto nell'inchiesta sulle presunte tangenti per la metanizzazione di Ischia ed escluso dalla white list della prefettura di Modena delle aziende non a rischio di infiltrazioni malavitose. Il prefetto di Modena, Michele di Bari, e il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, che ieri si sono incontrati a Roma, con una nota congiunta hanno comunicato che si sta ipotizzando il «commissariamento generalizzato di tutti gli appalti pubblici detenuti dalla cooperativa, in modo tale da garantire sia la prosecuzione dei lavori che, soprattutto, i livelli occupazionali». Nell'incontro è stata esaminata la situazione in cui versa la cooperativa Cpl e le iniziative intraprese per la salvaguardia dei livelli occupazionali. Sotto la lente anche la situazione economica del gruppo. Cantone e di Bari hanno sottolineato di aver «effettuato una valutazione sulla situazione dei numerosissimi contratti pubblici di cui la Cpl Concordia è titolare, che costituiscono un imponente "portafoglio" che garantisce il posto di lavoro a centinaia di dipendenti». Il presidente di Anac e il prefetto di Modena hanno precisato che «per quanto riguarda l'appalto relativo alla metanizzazione dell'Isola d'Ischia, lo stesso sarà oggetto di una valutazione separata».

ECONOMIA

Un nuovo ciclo per l'edilizia in Europa

Nel 2014 il mercato immobiliare europeo è entrato in una fase di ripresa. È quanto emerge dal rapporto presentato nella 78 Conferenza Euroconstruct che si è svolta lo scorso 19/20 novembre a Milano. Dopo sette anni di profonda crisi, durante i quali il settore ha perso complessivamente il 21% del suo volume, e dopo un'ulteriore annata negativa nel 2013 (-2,7%), il 2014 si chiuderà, infatti, con una crescita dell'1%, un dato ancora modesto che però si consoliderà in un +2,1% nel 2015 e in +2,2% nel successivo biennio. La situazione economica in Europa Secondo le ultime stime, la ripresa economica sarà più lenta rispetto a quanto previsto in giugno 2014 alla 77 2014 sarà comunque l'anno del ritorno alla crescita, sebbene con profonde differenze tra i 19 Paesi dell'area Euroconstruct. Il Paese in cui si registra lo slancio maggiore è il Regno Unito, e un'accelerazione della crescita si evidenzia anche nei Paesi del Nord Europa fuori dalla zona Euro. Per quanto riguarda la zona Euro, invece, anche se in questi Paesi la recessione è terminata (eccezion fatta per l'Italia), è sopravvenuta una fase di stagnazione economica: dopo quattro anni di politiche di austerità, infatti, produzione, salari e prezzi stentano a ripartire, e la disoccupazione è a livelli record. La Banca Centrale Europea sta mettendo in atto politiche non convenzionali nel tentativo di dare nuovo impulso all'economia. I Paesi dell'Est Europa, dall'altro lato, sono tornati a crescere a un buon ritmo dopo il brusco rallentamento subito nel biennio 2012-2013. In generale, la ripresa economica sarà debole, frustrata da un precario mercato del lavoro in molti Paesi, dalla stretta sul credito e dagli interventi di correzione sui conti pubblici ancora in corso. Inoltre, soprattutto nell'Eurozona, sono sempre più forti i timori di una deflazione. Le previsioni per il 2015-2017 In questo quadro economico, le nuove previsioni mostrano come l'attività **edilizia** in Europa abbia toccato il suo minimo nel 2013 e si sia definitivamente stabilizzata su livelli modesti nel 2014. Questa nuova fase, pertanto, sarà di lenta ripresa, caratterizzata da livelli di produzione ancora bassi, anche se dopo alcuni anni i tassi di crescita nei diversi settori supereranno quelli dell'economia nel suo complesso. Secondo le nuove stime, tutti i tre segmenti dell'industria **edilizia** conosceranno una crescita nel breve-medio termine, anche se con alcune differenze. Il settore residenziale risente ancora degli effetti della crisi, soprattutto per quanto riguarda la nuova **edilizia** che, dopo il duro colpo subito l'anno scorso (-4%), è rimasto stabile nel 2014 (0,1%) e riprenderà a crescere nel brevemedio termine ad un tasso medio annuo prossimo al 4% nel triennio 2015-2017. Nello stesso periodo un andamento simile (anche se ad un ritmo inferiore, poco più del 2% all'anno) caratterizzerà anche il settore della nuova **edilizia** non residenziale, per il quale la battuta d'arresto del 2013 è stata anche più pesante. L'ingegneria civile, invece, ha conosciuto nel 2014 una ripresa più decisa rispetto a quella degli altri segmenti (+1,4%), nonostante sia il comparto per il quale le stime sono state maggiormente riviste al ribasso rispetto a quelle di 6 mesi fa (ciò a causa soprattutto della revisione delle stime per il Regno Unito). In ogni caso continuerà a crescere a un ritmo del 2,5% nei prossimi tre anni, in accelerazione anno dopo anno. Infine, l'attività di recupero e rinnovo edilizio, che durante gli anni della crisi ha svolto un'importante funzione ammortizzatrice dell'intero mercato assorbendo parte delle contrazioni degli altri segmenti, continuerà a stabilizzare la crescita anche negli anni a venire. Differenze tra i diversi Paesi Europei Molto eterogenea è la situazione per i diversi Paesi. L'Europa Orientale costituisce ancora una forza propulsiva dell'intero mercato, con un tasso di crescita del 4,8% nel 2014, che si manterrà comunque sopra il 3% nei prossimi due anni. In questi Paesi il mercato continuerà a crescere anche grazie a un migliore utilizzo dei fondi europei, che daranno impulso principalmente al segmento delle infrastrutture. Al contrario, la crescita per i Paesi dell'Europa Occidentale non ha raggiunto neanche l'1% nel 2014 (+0,8%) e dovrebbe mantenersi al di sotto del 2% nei prossimi tre anni. In Francia, Italia e Spagna il tasso di crescita continua a diminuire nel 2014, mentre si prevede che in Germania rallenterà nel breve periodo e potrebbe fermarsi nell'arco di due anni. Al contrario, il Regno Unito sta conoscendo una ripresa generale molto accentuata: il mercato residenziale ha registrato un nuovo boom (+16% i nuovi investimenti nel 2014) anche se dovrebbe

rallentare nei prossimi tre anni; il non residenziale, invece, sarà stimolato da una forte domanda di edifici nel segmento commerciale, industriale e scolastico; infine, dopo uno stop nel 2014, anche le nuove opere di genio civile dovrebbero tornare a crescere di un 4,5% nel periodo 2015-2016. ?

CONSTRUCTION ACTIVITY AND ECONOMIC GROWTH IN EUROPE (EC-19) AT 2012 PRICES Attività edilizia e crescita economica nei 19 Paesi Euroconstruct (a prezzi 2012) Source/Fonte: 78 th Euroconstruct Conference - Milan, 2014

EUROCONSTUCT è un network di 19 istituti europei di ricerca fondato nel 1975. In questi anni di attività ha acquisito autorevolezza a livello internazionale grazie all'elevata qualità delle informazioni pubblicate. Euroconstruct fornisce regolarmente analisi e previsioni sul mercato edilizio relative ai paesi membri: Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Ungheria, Irlanda, Italia, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Portogallo, Slovacchia, Spagna, Svezia e Svizzera. La 79 Conferenza Euroconstruct si svolgerà a Varsavia l'11 e 12 giugno 2015.

LA RIPRESA

Mutui , domande boom ad aprile crescita del 72%

Un'indagine di Crif certifica un record rispetto ai dati del 2010 IMPORTO MEDIO RICHIESTO DI 121.911 MILA EURO È PIÙ BASSO DI QUELLO DELLO STESSO MESE 2014 PARI A 124.812 EURO GAP RISPETTO AL 2011-2012
r. dim.

R O M A Le famiglie tornano in massa a comprare casa. Dopo la risalita del pil (+ 0,3%) c'è un altro indicatore della ripresa. Ad aprile si è registrata una prepotente crescita (71,9%) delle domande di mutuo rispetto ad aprile 2014 (valore ponderato, a parità di giorni lavorativi). Si tratta del record assoluto in termini di incremento, che ha riportato i volumi vicino ai livelli di 5 anni fa, ovvero prima del crollo verticale registrato a partire dalla metà del 2011. Per altro va sottolineato come la domanda sia fatta da nuovi mutui in quanto l'incidenza di surroghe (a livello di sistema) è stata, anche all'inizio del 2015, in totale di circa il 18% del totale. La fotografia scattata da Crif ha preso in considerazione tutte le pratiche di cambio mutuo presentate dai consumatori alle banche, quindi non semplici richieste di informazioni, preventivi o simulazioni preliminari su internet, che per i clienti rappresentano il primo passo informativo alla ricerca di soluzioni più vantaggiose. L'indagine evidenzia che il trend è in progressiva evoluzione fino all'exploit del mese scorso: a gennaio + 22,6% rispetto al gennaio 2014, a febbraio + 38,7%, a marzo 49,4%. Per quanto consistente, il progressivo recupero della domanda non è tuttavia ancora sufficiente a colmare il ritardo accumulato nel biennio 2011-2012, che aveva portato i volumi a dimezzarsi. Nonostante la ripresa della domanda di finanziamenti per l'acquisto della casa si stia consolidando, ad aprile l'importo medio richiesto è stato di 121.911 euro, mantenendosi su un valore più contenuto rispetto ad aprile 2014 (124.812 euro) e ben distante dai 140.942 euro dell'aprile 2010, quando venne toccato il picco più alto degli ultimi 5 anni. Quello registrato ad aprile è risultato essere in assoluto il valore medio più basso da quando Crif ha iniziato a monitorare mensilmente la domanda di mutui da parte degli italiani. La tendenza a richiedere somme contenute è confermata anche dalla distribuzione della domanda per fascia di importo: nei quattro mesi del 2015, infatti, le preferenze si sono concentrate in prevalenza nella classe compresa tra 100.000 e 150.000 euro, con una quota pari al 30,4% sul totale, in crescita rispetto al 2014 di 1,9 punti percentuali. Va però sottolineato come addirittura 3 domande su 4 (il 77,6% del totale per la precisione), abbiano importo inferiore ai 150.000 euro.

ECONOMIA

Il rinnovo "salva" l'edilizia in Italia

Sembra che qualcosa stia finalmente cambiando per il mercato delle costruzioni in Italia. A confermare la svolta è il 22° Rapporto Congiunturale e Previsionale elaborato dal Cresme e presentato a Milano il 20 novembre alla 78a Conferenza Euroconstruct, secondo cui, dopo otto anni consecutivi di flessione, nel 2015 l'attività edilizia tornerà a crescere complessivamente dell'1,1%. Responsabile del timido segno più sarà tuttavia solo il mercato del recupero, che crescerà del 3,5% e compenserà il nuovo calo del 3,4% relativo al segmento delle nuove costruzioni. Una gelata arriva invece dal Rapporto Cresme in merito ai preconsuntivi del 2014, che, nonostante i segnali positivi di inizio anno, ha chiuso peggio del previsto (a -2,9%) a causa della brusca frenata da giugno in poi. Una battuta d'arresto che, come evidenziato dal direttore del Cresme Lorenzo Bellicini, "ha riguardato a sorpresa anche il recupero abitativo incentivato con i bonus fiscali del 65% e del 50%, uno dei grandi motori del mercato di questi anni". Più in dettaglio, nel 2014 gli investimenti in ristrutturazioni sono cresciuti dell'1,7%, e pur rappresentando circa il 70% del mercato complessivo (118 miliardi di euro nel 2014, di cui 82 di manutenzione straordinaria e 36,3 di manutenzione ordinaria), sono risultati insufficienti a tamponare il -10,6% registrato nel segmento delle nuove costruzioni. Qui, a subire i cali più marcati nel 2014 sono stati gli investimenti in nuove abitazioni (-14,5%), nelle nuove costruzioni non residenziali (-11,9% per gli investimenti privati e -4,9% per quelli pubblici), ma anche nelle opere pubbliche (-6%). Investimenti pubblici che non hanno brillato neppure nel mercato del rinnovo (non residenziale a -3,3% e genio civile a -3,5%), salvato quindi dagli investimenti privati (+3% nel residenziale e 2,9% nel non residenziale). La situazione dovrebbe invece cambiare proprio a partire dal 2015 quando, secondo le stime Cresme, a contribuire alla ripresa generale saranno nuovamente anche le opere pubbliche, sia per quanto riguarda nuove costruzioni che per gli interventi di recupero. Un'inversione di tendenza tuttavia "strettamente collegata al successo dei provvedimenti messi in atto dagli ultimi governi per il rilancio dell'economia e dalla legge di stabilità 2015 varati dall'attuale governo", sottolinea Cresme.

ITALY: BUILDING INVESTMENTS (VAR. % ON PREVIOUS YEAR, CALCULATED ON CONSTANT VALUES 2005)

Italia: Investimenti in costruzioni (Var. % sull'anno precedente, calcolate su valori costanti 2005)

New building investments -10.6 - 3.4 Residential -14.5 -9.5 - Private non-residential -11.9 -2.9 - Public non-residential -4.9 +1.8 - Civil engineering -6.0 +2.0 Investments in renovation +1.7 +3.5 - Residential +3.0 +4.1 - Private non-residential +2.9 +2.0 - Public non-residential -3.3 +4.7 - Civil engineering -3.5 +2.8 Total -2.9 +1.1

Renovation rescues the Italian building industry

Il rinnovo "salva" l'edilizia in Italia

Things at last appear to be changing for the Italian construction industry. The turnaround is confirmed by the 22nd Economic and Forecasting Report produced by Cresme and presented during the 78th Euroconstruct conference. According to the report, building activity will resume growth in 2015 with an overall 1.1% uptum following eight years of decline.

However, this timid recovery is attributable solely to the renovation market, which will grow by 3.5% and compensate for the further 3.4% contraction of the new build segment.

Nonetheless the Cresme Report has some bad news regarding the preliminary end-of-year figures for 2014, which in spite of the encouraging signs at the beginning of the year showed a worse performance than expected (down 2.9%) due to the sharp downturn from June onwards. As Cresme director Lorenzo Bellicini explained, this downturn "extended unexpectedly to the residential renovation sector in spite of the 65% and 50% tax incentives, one of the major driving forces behind the market in recent years".

Looking in greater detail, renovation investments rose by 1.7% in 2014, and although they account for around 70% of the total market (118 billion euros in 2014, including 82 billion euros for extraordinary maintenance and 36.3 billion euros for routine maintenance), they were insufficient to offset the 10.6% fall in the new build segment.

The biggest falls in this segment in 2014 were investments in new housing (-14.5%), new non-residential buildings (-11.9% private investments and -4.9% public investments), and public works (-6%). Public investments also performed poorly in the renovation sector (non-residential -3.3% and civil engineering -3.5%), offset by private investments (+3% residential and +2.9% non-residential).

However, the situation is expected to change in 2015 when public works will once again contribute to the general recovery in terms of both new building and renovation.

Sembra che qualcosa stia finalmente cambiando per il mercato delle costruzioni in Italia. A confermare la svolta è il 22° Rapporto Congiunturale e Previsionale elaborato dal Cresme e presentato a Milano il 20 novembre alla 78a Conferenza Euroconstruct, secondo cui, dopo otto anni consecutivi di flessione, nel 2015 l'attività edilizia tornerà a crescere complessivamente dell'1,1%. Responsabile del timido segno più sarà tuttavia solo il mercato del recupero, che crescerà del 3,5% e compenserà il nuovo calo del 3,4% relativo al segmento delle nuove costruzioni.

Una gelata arriva invece dal Rapporto Cresme in merito ai pre-consuntivi del 2014, che, nonostante i segnali positivi di inizio anno, ha chiuso peggio del previsto (a -2,9%) a causa della brusca frenata da giugno in poi. Una battuta d'arresto che, come evidenziato dal direttore del Cresme Lorenzo Bellicini, "ha riguardato a sorpresa anche il recupero abitativo incentivato con i bonus fiscali del 65% e del 50%, uno dei grandi motori del mercato di questi anni".

Più in dettaglio, nel 2014 gli investimenti in ristrutturazioni sono cresciuti dell'1,7%, e pur rappresentando circa il 70% del mercato complessivo (118 miliardi di euro nel 2014, di cui 82 di manutenzione straordinaria e 36,3 di manutenzione ordinaria), sono risultati insufficienti a tamponare il -10,6% registrato nel segmento delle nuove costruzioni.

Qui, a subire i cali più marcati nel 2014 sono stati gli investimenti in nuove abitazioni (-14,5%), nelle nuove costruzioni non residenziali (-11,9% per gli investimenti privati e -4,9% per quelli

pubblici), ma anche nelle opere pubbliche (-6%). Investimenti pubblici che non hanno brillato neppure nel mercato del rinnovo (non residenziale a -3,3% e genio civile a -3,5%), salvato quindi dagli investimenti privati (+3% nel residenziale e 2,9% nel non residenziale).

La situazione dovrebbe invece cambiare proprio a partire dal 2015 quando, secondo le stime Cresme, a contribuire alla ripresa generale saranno nuovamente anche le opere pubbliche, sia per quanto riguarda nuove costruzioni che per gli interventi di recupero. Un'inversione di tendenza tuttavia "strettamente collegata al successo dei provvedimenti messi in atto dagli ultimi governi per il rilancio dell'economia e dalla legge di stabilità 2015 varati dall'attuale governo", sottolinea Cresme.

ITALY: BUILDING INVESTMENTS
(VAR. % ON PREVIOUS YEAR, CALCULATED ON
CONSTANT VALUES 2005)
Italia: Investimenti in costruzioni
(Var. % sull'anno precedente, calcolate su valori
costanti 2005)

	2014	2015
New building investments	-10.6	-3.4
Residential	-14.5	-9.5
- Private non-residential	-11.9	-2.9
- Public non-residential	-4.9	+1.8
- Civil engineering	-6.0	+2.0
Investments in renovation	+1.7	+3.5
- Residential	+3.0	+4.1
- Private non-residential	+2.9	+2.0
- Public non-residential	-3.3	+4.7
- Civil engineering	-3.5	+2.8
Total	-2.9	+1.1

'Situazione al limite della legalità sui cantieri, favorisce infiltrazioni della criminalità'

pagerank: 4

Dura denuncia del segretario provinciale di Feneal-Uil: "Sui cantieri la linea di demarcazione tra legalità e illegalità è sempre più labile"

Juri Galasso, segretario provinciale della Feneal-Uil, non usa mezzi termini per descrivere la situazione attuale del comparto edile, entrato, a suo parere "in quella zona grigia dove il limite tra legalità e illegalità è così sottile da risultare difficilmente percepibile". "I dati in Capitanata sul lavoro nero, sull'abusivismo nelle discariche e sul mancato smaltimento dell'amianto, la mancata applicazione nella maggior parte dei cantieri delle norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, danno il quadro di un'emergenza che sta diventando incontenibile" aggiunge.

Galasso rimarca come "nei cantieri esiste anche un serio problema di vigilanza che mina non soltanto la sicurezza dei lavoratori ma anche gli stessi investimenti fatti per far ripartire il comparto". E per il segretario provinciale della Feneal-Uil "esiste anche un problema trasparenza. Spesso sui cantieri non si trovano le ditte assegnatarie dell'appalto ma il subappaltatore del subappaltatore che magari lavora a cottimo. È una situazione al limite della legalità che favorisce le infiltrazioni della criminalità. E, in tutto questo, la politica langue nella sua ormai cronica e consolidata incapacità di programmare. Su queste tematiche ci sentiamo vicini alle preoccupazioni espresse dall'Ance che da tempo è molto attiva su tali fronti".

E poi ancora: "Sotto il peso di una crisi devastante, il tessuto sociale continua a sfaldarsi e le emergenze aumentano come denotano gli aumenti dei suicidi da disoccupazione. La linea di demarcazione tra legalità e illegalità nei cantieri è davvero labile. O siamo in grado di riprendere tutti insieme la via della concertazione, programmando il rilancio del comparto edile all'insegna di legalità, trasparenza, sicurezza, sblocco dei cantieri e delle opere pubbliche, riqualificazione dell'esistente, oppure correremo il rischio di essere travolti da una crisi dalla quale per il momento non si intravede via d'uscita", conclude il segretario provinciale di Feneal-Uil.

Chieti, sindacati uniti per rafforzare le fondamenta del sistema edile

pagerank: 4

Chieti. I responsabili delle organizzazioni sindacali Filca-Cisl, Fillea-Cgil e Feneal-Uil della provincia di Chieti, rappresentate da Gianfranco Reale, Alessia Antenucci e Giovanni Panza, si sono riuniti per tracciare le linee guida di un percorso incentrato alla riforma del settore delle costruzioni, confermando un percorso unitario, iniziato più di un anno fa con l'iniziativa del 'Patto Sociale'.

"Vogliamo dare continuità alle nostre idee - affermano Reale, Antenucci e Panza - siamo convinti della bontà delle nostre iniziative perché conosciamo a fondo il settore e gli uomini che in passato l'hanno reso una colonna portante dell'economia della nostra regione, per questi motivi non possiamo e non vogliamo rimanere impassibili di fronte allo scempio di risorse umane ed economiche che si sta consumando sotto i nostri occhi. Abbiamo un dovere morale e materiale verso le persone che rappresentiamo che ci impone di intervenire - continuano Reale, Antenucci e Panza -. C'è necessità di una profonda riforma del sistema bilaterale (Casse Edili, Scuole Edili e CPT), le quali devono essere in grado oggi più di ieri di dare risposte in termini di assistenze e formazione ai lavoratori ed alle imprese. Dobbiamo avere la capacità di implementare i servizi e di abbattere costi che stanno diventando insostenibili. A tale scopo, potremmo dare slancio nei prossimi mesi, a possibili accorpamenti e razionalizzazioni a livello regionale, degli Enti Paritetici Bilaterali del settore. Vogliamo essere i primi a sviluppare un percorso che oltretutto ci viene richiesto a livello nazionale, secondo le ultime direttive, che ci permetta di offrire percorsi di formazione e di riqualificazione delle maestranze in linea con un'edilizia sostenibile e con standard di qualità elevati, insieme a sempre maggiori e migliori assistenze ai lavoratori, rispolverando la natura stessa degli enti ed il fine per cui sono stati creati, la Mutualità ed Assistenza".

"Il sindacato - proseguono i segretari - non si limiterà solo a questo ma, continuerà la sua battaglia attraverso la costruzione di un percorso che veda coinvolte in primis le associazioni datoriali, oltre alle istituzioni, per la costituzione di un tavolo tecnico/politico in grado di sviluppare progettualità immediatamente cantierabili. Un esempio potrebbe essere il 'protocollo d'intesa' proposto a tutte le Amministrazioni Comunali. Ciò che chiediamo ai nostri interlocutori è che alle idee seguano fatti concreti e buone prassi per ricostruire una società più solida. Il momento storico non ci permette di aspettare oltre. Il fatto di aver trovato l'unicità d'intenti - concludono i tre segretari - non è un caso. Abbiamo avuto la capacità di superare le nostre differenze, perché abbiamo deciso insieme di mettere al primo posto il benessere del settore, solo questo aspetto, ci potrà permettere nei prossimi mesi di affrontare con forza e serenità le sfide che ci aspettano, perché insieme si può".

Arredo. Bici, salute e ambiente i settori dei possibili investimenti per assorbire il personale - Il 26 vertice al Mise

Rush finale per gli esuberanti della Natuzzi

534

Gli esuberanti Natuzzi

Adetti ritenuti in esubero strutturale dal gruppo di salotti

PUGLIA



Vincenzo Rutigliano

■ Anche una fabbrica di meccanica ciclistica tra i possibili nuovi insediamenti produttivi che una società di scouting milanese ha individuato per rioccupare, nell'area del distretto apulo-lucano del salotto, parte dei 534 operai del gruppo Natuzzi in esubero strutturale, dopo l'accordo firmato a marzo scorso che li ha ridotti ad un terzo.

A regime, gli occupati potrebbero essere 60/70 e a finanziare l'investimento per realizzare i telai in alluminio necessari per le biciclette, sarebbe un gruppo italiano che può contare anche su capitali stranieri e che già produce, e vende, accessori per lo sport destinati ad una delle più grandi reti di distribuzione di articoli del settore. «Quello delle biciclette», spiega Alberto Cacciari, project general manager di Sofit di Milano, società esperta nella gestione di processi di reindustrializzazione, «è un progetto di cui stiamo valutando ogni aspetto, al pari di altri già molto avanti».

Gli altri insediamenti al vaglio riguardano la nascita di una newco per la produzione e distribuzione di prodotti gluten free, da insediare nei siti Natuzzi di Altamura, ed il cui business plan è già stato presentato a

PugliaSviluppo, agenzia regionale di attrazione degli investimenti e sviluppo d'impresa, per l'avvio della procedura di accesso al finanziamento. Un'altra newco, formata da un gruppo di ex-manager del settore biomedicale, realizzerebbe, con il coinvolgimento di partner finanziari ed industriali, protesi ortopediche biomedicali degli arti inferiori. Vi è anche - il business plan è stato presentato a settembre scorso - un insediamento per la fornitura di materiali plastici da imballo destinati a tutto il territorio regionale, ed un altro per la produzione di tensioattivi destinati alla clientela del centro sud di un'azienda già esistente del settore.

L'altro investimento nella metalmeccanica riguarda la realizzazione di impianti per la produzione di macchinari per la sterilizzazione di rifiuti sanitari infetti e la disinfezione di acque di scarico provenienti da strutture sanitarie e laboratori (gli occupati andrebbero da un minimo di 12 ad un massimo di 30). La proposta è di una società che lavora, da anni, nel settore anche per clienti del calibro della Nato, e che vuole allargare la sua operatività a tutto il territorio italiano.

«Su questi sei casi», spiega Cacciari, «ci sono possibilità quasi certe di riuscita con occupazione, a regime, per quasi 150 addetti». Per tutti vi sarebbero gli incentivi dell'accordo di programma sul distretto del salotto a valere sui bandi di settore di Puglia (bandi Pia in istruttoria) e Basilicata (nuovi bandi Pia attivi). Il 26 maggio, al Mise, si farà il punto sulle attività di scouting per ricollocare gli esuberanti (per 130 su 534 vi sarà l'autoimprenditorialità nel territorio), e si inizierà a lavorare sui dossier professionali e formativi di ciascun addetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Futurologia

Il reddito minimo? Lo imporranno i robot

L'automazione e gli algoritmi elimineranno quasi tutto il lavoro. Quindi per salvare il capitalismo serviranno risposte radicali. La tesi di Martin Ford, guru della Silicon Valley

di **Fabio Chiari**

IL PROBLEMA è ormai noto: se dal secondo Dopoguerra ai primi anni Settanta il progresso tecnologico ha realizzato insieme aumenti della produttività del lavoro e dei salari, da allora le due grandezze viaggiano su binari opposti. Dal 1973 al 2013 lo stipendio di un "colletto blu" è infatti sceso in media del 1,3 per cento, mentre la produttività saliva del 107 per cento. Scrive Martin Ford in "Rise of The Robots. Technology and the Threat of a Jobless Future" (Basic Books, pp. 334) che la marea montante di oggetti e persone connesse, automazione e robotica, lungi dal risolvere magicamente il problema, potrebbe stare portandoci verso una "tempesta perfetta". Una situazione, cioè, in cui la tecnica aumenta le disuguaglianze, distrugge posti di lavoro sostituendo agli uomini le macchine, dunque comprime il potere d'acquisto dei lavoratori al punto in cui i consumi non sono più strutturalmente in grado di sostenere un tasso di crescita accettabile.

La domanda che dobbiamo porci, argomenta l'imprenditore e analista della Silicon Valley, è di conseguenza radicale: la nostra era iperconnessa è compatibile con la prosperità economica? La risposta è complessa. E no, non prevede il "digitale" come panacea istantanea di ogni male. Il mondo dipinto da Ford non è quello, spacciato e da rifiuta-

re, tipico di catastrofisti e neoluddisti: è un mondo, tuttavia, fatto di mansioni intellettuali sempre più in competizione con algoritmi, non persone; e in cui le macchine espandono il loro campo di applicazione dai lavori manuali a quelli che coinvolgono processi decisionali via via più complessi, compresa - in nuce - la creatività. Secondo i creatori della compagnia tecnologica Narrative Science, che lavora sulla generazione automatica di linguaggio naturale, entro 15 anni il 90 per cento, degli articoli di cronaca politica, finanziaria e sportiva sarà scritto da algoritmi. In azienda, le analisi di Big Data ridurranno i livelli di management, e li accentreranno in meno persone assistite da software di analisi.

«Le macchine stanno cominciando a mostrare curiosità», scrive poi Ford, in uno dei passaggi più inquietanti. Significa che domani anche il posto di lavoro degli scienziati potrebbe essere in pericolo? Già allo stato attuale algoritmi sono in grado di individuare in poche ore le leggi fondamentali della fisica nel movimento di un pendolo, senza alcuna precedente nozione di fisica o delle leggi del moto. È l'algoritmo a condurre l'esperimento, dice l'autore. E, nota uno degli scienziati coinvolti, «l'algoritmo non è passivo, non sta lì a guardare. Fa domande. Questa è curiosità». Merito della "programmazione genetica", in cui sostanzialmente gli algoritmi si scrivono da soli, imparando dai propri errori, sulla base di un processo di selezione darwi-

niana. Nel frattempo, le sempre maggiori ricchezze accumulate da sempre meno persone - dal 1993 al 2010 metà del reddito nazionale negli Stati Uniti è finito nelle mani dell'1 per cento, più ricco, addirittura il 95 per cento, dal 2009 al 2012 - non basteranno più a sostenere la domanda di beni di consumo. E mentre i neolaureati vedono i loro stipendi assottigliarsi del 15 per cento, in un decennio, nemmeno la tradizionale soluzione dello "studiare di più" è sufficiente a garantirsi un lavoro dignitoso. È preoccupante notare le affinità con il mondo precorizzato, mezzo secolo fa, nel rapporto dell'Ad Hoc Committee sulla "Tripla rivoluzione"; sinistro accorgersi che, nonostante gli avvertimenti, l'allora ipotetica economia «in cui sarà possibile ottenere una produzione potenzialmente illimitata con sistemi di macchine che richiederanno scarsa cooperazione da parte degli esseri umani» è, grosso modo, la nostra.

E se nel quadro desolante rientra anche la sparizione della classe media teorizzata dal tecnologo Jaron Lanier, Ford ricorda anche come a tutto questo si debba aggiungere l'impatto nocivo sul tasso di innovazione, e sulla sua capacità di incidere davvero in positivo sulle nostre condizioni di vita. Che fare? Per l'autore rifiutare l'automazione è anti-storico, e irrealizzabile se non a patto di una indebita ingerenza statale nell'economia; ma non basterà nemmeno imparare a collaborare con le macchine, ren-

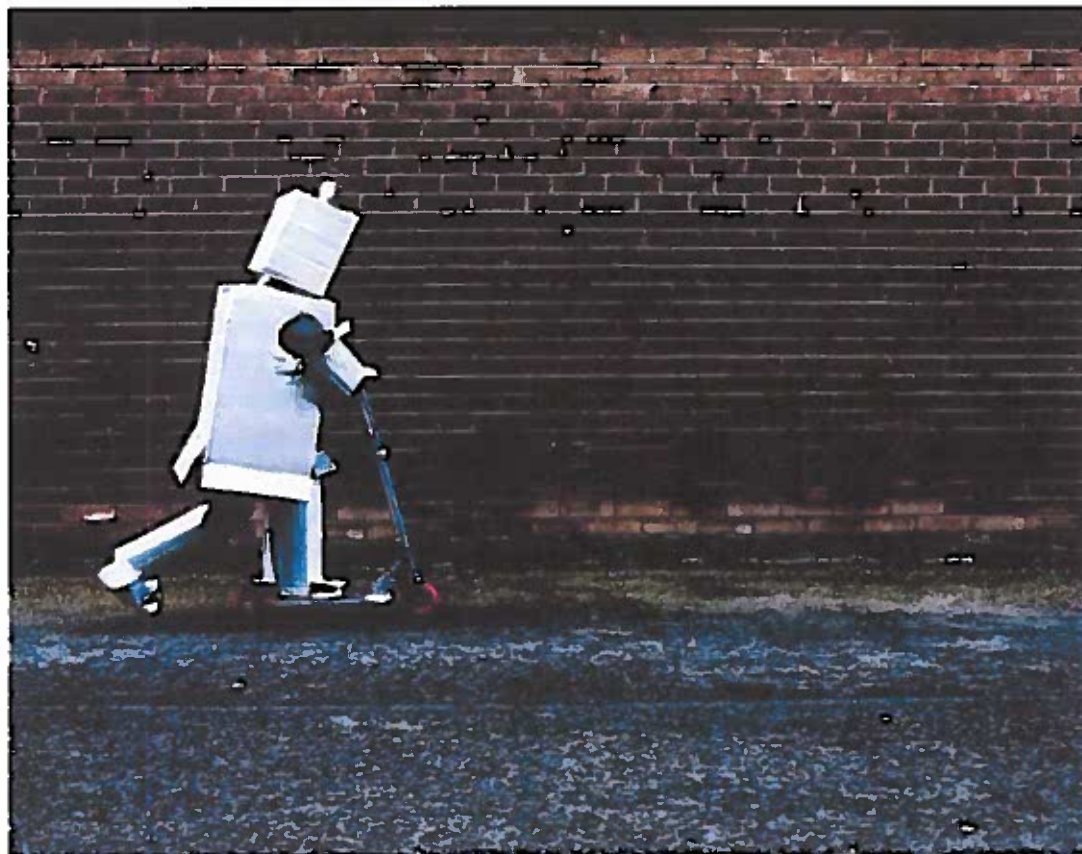
dersi complementi invece che sostituti, come auspicano Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee nel recentemente tradotto "The Second Machine Age" ("La nuova rivoluzione delle macchine", Feltrinelli). Prima di tutto perché non è detto che il tandem uomo-macchina sia in grado di produrre risultati migliori della sola macchina, né tantomeno di macchine che collaborano - anzi, gli studi e i fatti cominciano a dimostrare il contrario; e poi perché quei risultati dovrebbero essere anche più efficienti in termini di costi, e non si vede ragione di ritenerlo possibile. Per Ford, quindi, la

rivoluzione di un mondo del lavoro in cui l'automazione produce non più meri strumenti ma lavoratori autonomi «richiederà una risposta politica ben più radicale», che l'autore identifica nell'approccio pragmatico dell'economista austriaco Friedrich Hayek: «La soluzione più efficace», scrive formulando la proposta centrale del suo libro, «sarà probabilmente qualche forma di garanzia di reddito minimo». Un'idea non da "socialisti", precisa, ma per salvare il capitalismo: si tratta infatti di fornire alle vittime dell'automazione un cuscinetto di spesa che consenta di mantenere



Il libro di Martin Ford, uscito negli Stati Uniti.

aperta per tutti la possibilità di partecipare al libero mercato prima che l'avanzamento delle tecnologie porti a favorire una spinta espansiva dello stato sociale, e dunque del debito, in un contesto in cui la legittimità e la fiducia nello Stato sono ai minimi storici. Solo un primo passo, ma indispensabile secondo l'autore a sventare lo spettro di una crisi tecnologica senza vie di uscita. ■



Sotto: un ragazzo travestito da robot